

Il vuoto che resta Valentina Gili

Ci sono vuoti che raccontano storie.

Ce n'è uno a Faenza chiamato Piazza 2 giugno, ma questo slargo insolito non ha la vivacità, la condivisione o la storia di nessuna delle nostre piazze. Qui attorno la città si è ritirata come la marea, accartocciandosi nel suo dolore dopo le bombe del 1944 e lasciandosi calpestare dall'invadenza delle auto in sosta.

A poca distanza, una strada s'insinua tra due vicine facciate seguendo il corso di un canale d'acqua che ormai non esiste più, come tutto ciò che crollò nell'area.

A incorniciare un angolo della piazza sono rimasti due soli prospetti neoclassici. Il piano terra è forato da tre grandi arcate, sormontate da un loggiato popolato da colonne, bassorilievi e sculture. Schiette nel loro grigiame, persino da lontano mostrano il loro degrado. Questo è un palazzo che è caduto. Che si è rialzato, rattoppato, rinato, fino a scoprirsi cadente di nuovo.

Ho il disto in una mano e la rondella in borsa, ma non inizierò subito a prendere misure e altezze per il nostro rilievo. *Dove abitava, lei?* Me lo chiedo attraversando l'ala Ovest e le sue volte imbiancate, che mi sembrano davvero troppo basse, angoscianti, prima di sbucare quasi per caso al primo piano. Le sale sono più alte, sgombre, eleganti. Silenti. Forse non molti hanno visto queste grandi volte affrescate nell'Ottocento, ma conoscono la Rotonda retrostante. Un corpo cilindrico in mattone rosso, attorniato da scalinate curve e da un piccolo orto, che da Ghiacciaia che era ha saputo riscattarsi secoli dopo come belvedere. Al suo interno, negli ultimi decenni, performance di arte contemporanea hanno avuto luogo nei suoi oscuri spazi oggi disabitati. La città non conosce altro che la faccia, la superficie di questo palazzo che ha avuto così tanti nomi come alla perenne ricerca di anonimato: palazzo Bandini, Rossi, Ricciardelli, Borghi, Ghetti, Muky-Matteucci. Si è vestito dei suoi proprietari fino a ora, anno in cui l'ultima proprietaria è venuta a mancare. Muky era più di una semplice ceramista, era un'artista che raccoglieva menti brillanti e creative in cenacoli celebri in tutta Italia, proprio qui. Alla loggetta del Trentanove. La prima volta che ho sentito quel nome, ho pensato si parlasse del 1939: Antonio Trentanove, celebre scultore riminese, era per me ancora un mistero. Delle sue statue, sulla loggia in affaccio sul cortile, restano ombre tristi e, da una di loro, escono uncini che si aggrappano all'aria. Basta affiancarsi a una di queste colonne per immaginarsi come doveva essere la Faenza neoclassica ricca e fiduciosa negli Ordini architettonici dell'epoca. Ma basta toccarle e si sfarinano sotto le dita.

Spalanco una finestra, poi l'altra. Chissà da quanto tempo non entrava un filo d'aria in queste grandi stanze vuote. Chissà quanto altro tempo ci vorrà per riportare questi spazi dimenticati alla città.

Ma c'è un'ala che ancora non ho visitato.
Devo scendere più giù.

C'è un quadro vuoto accanto alla porta. O meglio, la tela è un buco nero sulla parete, contenuto a malapena da un'antica cornice di legno. Si affaccia quasi per caso su una delle poesie più tristi che si possano trovare in questo palazzo. Scriveva, anche. Leggo come comincia: *Dove mi condurrà questa cecità oscura?* E riprendo a camminare lasciando quel foglio malconcio dove l'ho trovato, abbandonato a se stesso - un po' come tutto l'edificio, che sa inghiottirti con la sua malinconia.

Del palazzo non rimane quasi più nulla, in queste stanze che improvvisamente diventano tana, rifugio, antro segreto. Ci si sente respinti dall'intimità delle pareti strette, dal forte profumo di donna che ancora le abita, sopravvivendo alla sua

portatrice. È camminare dentro la sua testa, tra le pareti del suo corpo. Mi trovo a pensare che l'architettura che abitiamo è un involucro ancora più *nostro* della nostra pelle: definisce con precisione lo stretto perimetro dei nostri bisogni, delle abitudini e del nostro mistero. Questa grande soffitta è come un nido, e lei viveva qui. Piccolissime scale portano a un soppalco nascosto alla vista da nodi di tende verde petrolio, vertiginosamente salendo fino a spazi sempre più angusti. Il suo modo di vivere la casa mi ricorda un episodio di qualche anno fa: seppi di un uomo arricchito, che si era fatto progettare una grande villa nella quale non ha mai abitato, preferendo rintanarsi in un minuscolo capanno a margine della sua proprietà. E così Muky visse la sua dimora, cercandosi un piccolo vuoto e abitandolo. Sapeva di lasciare tracce così forti della sua persona, su questa casa? Cosa lasciamo dietro di noi? Qualcosa resta sempre, anche nelle macerie. Restano sepolti i significati, i simboli, i racconti costruiti sulle nostre singole azioni. Tornano ad affacciarsi dalle crepe, ai visitatori indiscreti.

Scendo le scale, ma stavolta mi trovo davanti un pannello di ceramica, opera di Muky. *Si è rotta la lastra del cielo di cristallo, dice, Io annego nel nulla. C'è la sua firma, ma non sarebbe servita: chiunque si trovi lì dentro, non può non sentirla in ogni angolo, in ogni vuoto che ha lasciato dietro di sé.* Ma, in qualche modo, era a scesa a patti con l'assenza. Si dice che la Muky abbia espresso la volontà che sulla facciata restino i segni della guerra, che il restauro non ne cancelli alcuno. Per serbare la memoria.

Mi tornano alla mente alcune parole, semplici parole rubate a Bufalino - *Certe volte mi chiedo: esiste ciò che ho dimenticato?* - e mi trovo a chiedermi se continuerà a esistere tutto ciò che dimenticherò.

Faenza, 2022